

liberamente

Felisberto Hernández

Nessuno accendeva le lampade

Traduzione dallo spagnolo (Uruguay)
di Francesca Lazzarato



LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:
Le ortensie
Terre della memoria

Titolo originale: *Nadie encendía las lámparas*

© 2024 La Nuova Frontiera
via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi
In copertina: América Invertida di Joaquín Torres García
Isbn 978-88-8373-464-9

Nessuno accendeva le lampade

Molto tempo fa stavo leggendo un racconto in un antico salone. All'inizio, da una delle persiane entrava un po' di sole. Poi si era lentamente allungato su alcune persone, fino a raggiungere un tavolo con sopra i ritratti di cari estinti. Mi riusciva difficile tirare fuori le parole dal corpo, come da uno strumento con i mantici rotti. Nelle prime sedie c'erano due vedove, le padrone di casa; avevano una bella età, ma i capelli degli chignon erano ancora folti. Leggevo di malavoglia e alzavo continuamente la testa dalla pagina, ma dovevo stare attento a non guardare sempre la stessa persona; i miei occhi si erano già abituati a volgersi di continuo verso la pallida regione che si trovava tra l'abito e lo chignon di una delle vedove. Era un viso tranquillo, che ancora per qualche tempo avrebbe continuato a ricordare un medesimo passato. In certi momenti i suoi occhi sembravano vetri affumicati dietro i quali non c'era nessuno. A un tratto pensavo che tra i presenti c'era gente importante e mi sforzavo di entrare nella vita del racconto. Una delle volte in cui mi ero distratto, attraverso le persiane vidi alcuni colombi muoversi sopra una statua. Poi

scorsi, in fondo al salone, una giovane donna con la testa appoggiata alla parete; la sua chioma ondulata era completamente sciolta e io la percorrevo con gli occhi come se guardassi una pianta cresciuta contro il muro di una casa abbandonata. Non mi andava di dover capire di nuovo quel racconto e trasmetterne il significato; ma a volte le parole e l'abitudine a pronunciarle facevano effetto senza che intervenissi, e le risate degli ascoltatori mi stupivano. Stavo di nuovo lasciando scorrere lo sguardo sulla testa appoggiata alla parete e pensai che forse la donna se n'era accorta; allora, per non essere indiscreto, guardai verso la statua. Anche se continuavo a leggere, pensavo all'innocenza con cui la statua doveva rappresentare un personaggio che non poteva comprendere. Forse era più in sintonia con i colombi: sembrava consentire che le zampettassero sulla testa e si posassero sul cilindro che il personaggio teneva accostato al corpo. A un tratto mi accorsi che stavo di nuovo guardando la testa appoggiata alla parete e che in quell'istante aveva chiuso gli occhi. Così mi sforzai di ricordare l'entusiasmo provato le prime volte che avevo letto quel racconto; narrava di una donna che ogni giorno andava su un ponte con la speranza di potersi suicidare. Ma ogni giorno sorgeva qualche ostacolo. I miei ascoltatori risero quando arrivai al punto in cui, una sera, qualcuno le faceva una proposta e la donna, spaventata, correva a casa.

Anche la donna della parete rideva e girava la testa sul muro come fosse sdraiata su un cuscino. Mi ero

già abituato a distogliere lo sguardo da quella testa e a fissarlo sulla statua. Cercai di pensare al personaggio che la statua rappresentava, ma non mi veniva in mente nulla di serio; forse anche l'anima del personaggio aveva perso la serietà posseduta in vita e ora stava giocando con i colombi. Mi stupii quando alcune mie parole suscitavano nuove risate; guardai le vedove e vidi che qualcuno si era affacciato dagli occhi affumicati di quella che sembrava più triste. In una delle occasioni in cui distolsi lo sguardo dalla testa appoggiata alla parete, non fissai la statua ma un'altra stanza dove mi sembrò di vedere una fiammata sopra un tavolo; alcuni seguirono il mio movimento; ma sul tavolo c'era solo un vaso con fiori rossi e gialli su cui batteva un po' di sole.

Alla fine del racconto ci fu una certa confusione e la gente mi circondò; facevano commenti e un signore cominciò a raccontarmi la storia di un'altra donna che si era suicidata. Voleva esprimersi bene ma stentava a trovare le parole; e inoltre si perdeva in giri di frasi e digressioni. Guardai gli altri e vidi che ascoltavano impazienti; eravamo tutti in piedi e non sapevamo cosa fare delle nostre mani. La donna dai capelli sciolti e ondulati si era avvicinata. Guardai prima lei e poi la statua. Non volevo ascoltare la storia perché lo sforzo dell'uomo che cercava le parole mi faceva soffrire: era come se la statua si fosse messa a colpire i colombi.

La gente che mi circondava non poteva fare a meno di stare a sentire il signore del racconto; lui

continuava con ottusa ostinazione e come se volesse dire: “Sono un politico, so improvvisare un discorso e anche raccontare una storia interessante”.

Tra quelli che ascoltavano c’era un giovane che aveva qualcosa di strano sulla fronte: una striscia scura nel punto in cui cominciano i capelli; e il medesimo colore – simile a quello di una fitta barba appena rasata e incipriata – gli formava grandi stempiature sulla fronte. Guardai la donna dalla chioma sciolta e notai con sorpresa che anche lei fissava i miei capelli. E fu allora che il politico concluse il racconto e tutti applaudirono. Io non ebbi il coraggio di fargli i complimenti e una delle vedove disse: «Prego, accomodatevi.» Lo facemmo tutti e si sentì un sospiro più o meno generale; ma io dovetti alzarmi di nuovo perché una delle vedove mi presentò alla ragazza dai capelli sciolti: a quanto pareva era sua nipote. Mi invitarono a sedermi su un grande sofà a tre posti; la nipote si mise da una parte e il giovane con la fronte pelata dall’altra. La nipote fece per parlare, ma il giovane la interruppe. Aveva alzato una mano con le dita verso l’alto – come lo scheletro di un ombrello rovesciato dal vento – e disse: «Intuisco in lei una persona solitaria che si accontenterebbe dell’amicizia di un albero.»

Pensai che si fosse rasato così perché la sua fronte apparisse più ampia, e risposi malignamente: «Non creda; non potrei invitare un albero a fare due passi.»

Ridemmo tutti e tre. Lui gettò all’indietro la fronte pelata e continuò: «È vero, l’albero è l’amico che non si muove mai.»

Le vedove chiamarono la nipote, lei si alzò con un gesto di stizza; la guardai andarsene, e solo allora mi resi conto che era robusta e aggressiva. Girai la testa e mi trovai vicino un altro giovanotto che mi venne presentato da quello con la fronte pelata. Si era appena pettinato e aveva gocce d'acqua sulla punta dei capelli. Una volta, da bambino, mi ero pettinato così, e mia nonna mi aveva detto: "Sembra che ti abbiano leccato le vacche". Il nuovo venuto si sedette al posto della nipote e cominciò a parlare: «Ah, mio dio, quel signore del racconto, così ostinato!»

Gli avrei risposto volentieri: "E lei, allora, così effeminato?". Invece gli chiesi: «Come si chiama?»

«Chi?»

«Il signore... ostinato.»

«Ah, non ricordo. Ha un nome patrizio. È un politico e lo mettono sempre nelle giurie dei concorsi letterari.»

Guardai quello con la fronte pelata e lui fece un gesto, come per dire: "Che possiamo farci!".

Quando tornò la nipote delle vedove, fece alzare dal sofà l'effeminato, tirandolo per un braccio e facendogli cadere gocce d'acqua sulla giacca. Poi disse: «Non sono d'accordo con voi.»

«Perché?»

«... e mi stupisce che non sappiate come fa l'albero a venire a passeggio.»

«Come fa?»

«Si ripresenta dopo un certo numero di passi.»

Lodammo l'idea e lei si entusiasmò: «Si ripresenta

in un viale indicandoci la strada; poi tutti gli alberi si uniscono in lontananza e si sporgono per vederci, e a mano a mano che ci avviciniamo si separano e ci lasciano passare.»

Disse tutto questo con scherzosa affettazione e come se ci fosse sotto un'idea romantica. Il pudore e il piacere la fecero arrossire. L'incanto fu rotto dall'effeminato: «Quando nel bosco si fa notte, però, gli alberi ci assalgono da tutte le parti; certi si piegano come per fare un passo avanti e gettarsi su di noi; e poi ci sbarrano la strada e ci spaventano aprendo e chiudendo i rami.»

La nipote delle vedove non riuscì a trattenersi: «Gesù, sembri Biancaneve!»

E mentre ridevamo, lei disse che voleva farmi una domanda e andammo nella stanza dove c'era il vaso di fiori. Si appoggiò al tavolo fino a premere il corpo contro il bordo; e, passandosi le mani tra i capelli, mi chiese: «Mi dica la verità: perché la donna del suo racconto si è suicidata?»

«Eh, bisognerebbe chiederglielo!»

«E lei non potrebbe farlo?»

«Sarebbe impossibile, come chiedere qualcosa all'immagine di un sogno.»

Lei sorrise e abbassò gli occhi. Così potei guardarle la bocca, che era molto grande. Il movimento delle labbra, che si allungavano verso i lati, sembrava non finire più; ma i miei occhi esaminavano con piacere quella distesa di rosso umido. Forse vedeva attraverso le palpebre, o pensava che quel mio silenzio non pro-

mettesse nulla di buono, perché chinò ancora di più la testa e nascose il volto. Ora mostrava tutta la massa dei capelli; in un vortice delle onde le si vedeva un po' di pelle, e mi venne in mente una gallina a cui il vento avesse scarruffato le piume, rivelando la carne. Mi piaceva immaginare che quella testa fosse una gallina umana, grande e calda; il suo calore doveva essere molto delicato e i capelli erano una sorta di finissime piume.

Una delle zie – quella che non aveva gli occhi affumicati – venne a portarci due bicchierini di liquore. La nipote alzò la testa e la zia le disse: «Stai attenta con questo qui: guarda che ha gli occhi da volpe.»

Ripensai alla gallina e risposi: «Signora! Non siamo in un pollaio!»

Quando restammo di nuovo soli, mentre assaggiavo il liquore che era troppo dolce e mi dava la nausea, lei mi chiese: «Non è mai stato curioso di conoscere il futuro?»

Aveva stretto la bocca come se volesse riporla nel bicchierino.

«No, sono più curioso di sapere che cosa sta succedendo in questo stesso istante a un'altra persona; o di sapere che cosa farei adesso se fossi in un altro posto.»

«Mi dica, che farebbe se ora io non fossi qui?»

«Per combinazione lo so: verserei questo liquore nel vaso dei fiori.»

Mi chiesero di suonare il piano. Quando tornai nel salone, la vedova dagli occhi affumicati era a

capo chino e ascoltava quello che le stava dicendo la sorella, con insistenza. Il pianoforte era piccolo, vecchio e scordato. Io non sapevo che fare; ma appena cominciai a provarlo, la vedova con gli occhi affumicati scoppiò in lacrime e tutti tacemmo. La sorella e la nipote la portarono di là, e poi la nipote venne a dirci che dopo la morte del marito la zia non voleva più sentire musica – si erano amati fino a raggiungere l'innocenza.

Gli invitati cominciavano ad andarsene. E quelli rimasti parlavano a voce sempre più bassa, a mano a mano che la luce se ne andava. Nessuno accendeva le lampade.

Io me ne stavo andando tra gli ultimi, inciampando nei mobili, quando la nipote mi fermò: «Devo chiederle una cosa.»

Ma non disse niente: appoggiò la testa alla parete dell'atrio e mi prese per la manica della giacca.